

CRANTORE, PANEZIO E LA *METRIOPÁTHEIA*

In memoria di Ilaria Cuttica (1989-2019)

1. In una nota del suo *Humanität und Humanismus* Friedrich Klingner¹ individuava in Crantore di Soli uno dei principali rappresentanti dell'ideale antico dell'*humanitas*². Tale ideale avrebbe trovato per Klingner un'espressione particolarmente incisiva in un frammento di Crantore conservato nella *Consolatio ad Apollonium* pseudo-plutarchea. Si tratta, come è noto, di un passo con buona verosimiglianza proveniente dal perduto *Περὶ πένθους*³.

È questo uno scritto che fu ampiamente letto e apprezzato nell'antichità. Cicerone arrivò a farne il principale punto di riferimento per la composizione della *Consolatio* oggi perduta che egli scrisse per se stesso alla morte della figlia Tullia (Plin. *NH. praef.* 22 = fr. 7 Müller = fr. 4 Vitelli = fr. 2a Mette, *scito enim conferentem auctores me deprehendisse a iuratisimimis ex proximis veteres transcriptos ad verbum neque nominatos, non illa Vergiliana virtute, ut certarent, non Tulliana⁴ simplicitate qui [scil. Cicerone] de re publica Platonis se comitem profitetur, in Consolatione filiae⁵ “Crantorem” inquit*

¹ Cf. Klingner 1947, 1-52. La nota in cui si parla di Crantore è la n. 64. Su Klingner vanno visti La Penna 1965, 340-365 (in particolare 340-346) e Conte 1965, 481-503.

² Crantore visse tra la seconda metà del IV secolo e il primo quarto del III secolo (per i problemi posti dalla cronologia della sua vita cf. Dorandi 1991, 3-6). Fu allievo di Senocrate e di Polemone nell'Accademia, di cui divenne rappresentante di spicco. Sul profilo biografico di Crantore, oltre al lavoro di Dorandi già citato, cf. von Arnim 1922, 1585-1588; Dorandi 1994, 482-483; Dillon 2003, 216-218 e Krämer 2004², 115. Per una recente messa a punto del ruolo svolto da Crantore nella storia dell'Accademia ellenistica cf. Beghini 2019.

³ Il titolo dell'opera è restituito da Cic. *Acad. pr. (Lucullus)* 44.135 (*De luctu*) e da Diog. Laert. 4.27 (θαυμάζεται δὲ αὐτοῦ μάλιστα βιβλίον τὸ Περὶ πένθους). In *Tusc.* 1.48.115 Cicerone parla di una *Consolatio Crantoris*, mentre nella *Consolatio ad Apollonium* si dice che Crantore consolava un certo Ippocle per la perdita dei figli ([Plut.] *Cons. Apoll.* 104c = fr. 4 Mette, ὁ Κράντωρ παραμυθούμενος ἐπὶ τῆ τῶν τέκνων τελευτῇ τὸν Ἰπποκλέα φησὶ κτλ.). È ragionevole ricondurre tutte queste testimonianze al *Περὶ πένθους*. Si può pensare, dunque, che l'opera di Crantore fosse nota, almeno dall'età di Cicerone, con il doppio titolo *Περὶ πένθους, παραμυθητικός* (questa possibilità mi è stata suggerita da Tiziano Dorandi). In alternativa si potrebbe pensare che la denominazione *Consolatio* sia stata ricavata da Cicerone autoschediasticamente dal contenuto del *Περὶ πένθους*. Un caso del genere stato è ipotizzato da Avezzù 1982, 68-69 per la presunta *Laudatio mortis* di Alcidas menzionata da Cicerone in *Tusc.* 1.48.116.

⁴ La tradizione manoscritta di Plinio ha l'insensato *Ceciliana*. Un correttore del *Vindobonensis* 234 (ss. XII-XIII) ha annotato in margine *Tulliana (sic)*, correzione ripresa e stampata da Detlefsen 1866 e da Vitelli 1979. Per contro, Müller 1904 scriveva *Ciceroniana*.

⁵ L'espressione in *Consolatione filiae* è poco perspicua e facilmente equivocabile (cf. e.g. Rackham 1958: “and in his Consolation to his daughter”). Müller 1904 espungeva *filiae*. Una soluzione alternativa potrebbe essere scrivere: *in Consolatione <de morte> filiae* (cf. Agost.

[*scil.* Cicerone] “*sequor*”, *item Panaetium de officiis*⁶).

Il frammento ricordato da Klingner, conservato dalla *Consolatio ad Apollonium* pseudo-plutarchea (102c-d = fr. 3a-b Mette), contiene la ragione principale per cui in genere Crantore è ricordato⁷, ossia la polemica contro l’ideale stoico della ἀπάθεια. Per Crantore estirpare le passioni come suggeriscono di fare gli stoici, incluse passioni spiacevoli come il dolore per la perdita di una persona cara, significa rinunciare ad una caratteristica propria ed ineliminabile della natura umana⁸:

τὸ μὲν οὖν ἀλγεῖν καὶ δάκνεσθαι τελευτήσαντος υἱοῦ φυσικὴν ἔχει τὴν ἀρχὴν τῆς λύπης καὶ οὐκ ἐφ’ ἡμῖν. οὐ γὰρ ἔγωγε συμφέρομαι τοῖς ὑμνοῦσι τὴν ἄγριον καὶ σκληρὰν ἀπάθειαν ἔξω καὶ τοῦ δυνατοῦ καὶ τοῦ συμφέροντος οὕσαν ἀφαιρήσεται γὰρ ἡμῶν αὐτὴ τὴν ἐκ τοῦ φιλεῖσθαι καὶ φιλεῖν εὐνοίαν, ἣν παντὸς μᾶλλον διασφύζειν ἀναγκαῖον. τὸ δὲ πέρα τοῦ μέτρου⁹ παραφέρεισθαι καὶ συναύξειν τὰ πένθη παρὰ φύσιν εἶναι φημι καὶ ὑπὸ τῆς ἐν ἡμῖν φαύλης γίγνεσθαι δόξης. διὸ καὶ τοῦτο

De civ. Dei 19.4.2 = fr. 6a Vitelli, *Quis sufficit quantovis eloquentiae flumine vitae huius miserias explicare? Quam lamentatus est Cicero in Consolatione de morte filiae, sicut potuit*). Tuttavia, non si può escludere l’uso da parte di Plinio di un’espressione brachilogica (un po’ sciatta). Questa spiegazione verosimilmente si saranno dati i molti interpreti cui il testo di Plinio non ha fatto difficoltà (e.g. Detlefsen 1866; Mayhoff 1892; Beaujeu 1950; König, Winkler 1973; Vitelli 1979; Conte *et alii* 1982 e Mette 1984).

⁶ Mette 1984 stampa: *qui [scil. Cicerone] de re publica Platonis se comitem profitetur, “in Consolatione filiae Crantorem” inquit “sequor”, item Panaetium de officiis*. Ora, se si includono nella citazione anche le parole *in Consolatione filiae*, ne consegue che Cicerone non può aver detto *Crantorem sequor* nella *Consolatio*. Tuttavia, in nessuno scritto superstite di Cicerone si trovano queste parole. In generale l’edizione delle testimonianze e dei frammenti di Crantore del Mette, che è anche l’edizione attualmente di riferimento, non è particolarmente soddisfacente (cf. già Dorandi 1986, 282). Sui rapporti tra Crantore e la *Consolatio* di Cicerone cf. almeno Setaioli 1999, 145-174.

⁷ Cf. e.g. Pohlenz 1967, I 346.

⁸ Si riporta il contesto della citazione con una certa ampiezza in ragione della discussione che svilupperemo in seguito. Il testo greco stampato da Bergerard *ap. Lelli, Pisani et alii*, 2017, 188 e la traduzione corrispondente riducono erroneamente la citazione di Crantore alle parole μὴ γὰρ νοσοῦμεν... νοσήσασι δὲ παρῆι τις αἴσθησις, εἴτ’ οὖν τέμνοίτο τι τῶν ἡμετέρων εἴτ’ ἀποσπῶτο. Per l’effettiva estensione della citazione cf. Cic. *Tusc.* 3.6.12, citato *infra* p. 51.

⁹ È da tenere in forte considerazione la possibilità di scrivere πέρα τοῦ μέτρου. Questa piccola correzione era stata proposta dal Pflugk (*ap. Bernardakis* 1888, *ad loc.*, il quale la metteva a testo). Gli ultimi editori teubneriani l’hanno riportata in apparato (Pohlenz, Paton, Wegehaupt, Gärtner 1974², *ad loc.*), mentre è stata completamente dimenticata da Hani 1972 e Hani *ap. Defradas, Hani, Klaerr* 1985, e da Mette 1984. In teoria l’uso di μέτρον nel senso di “giusta misura” è possibile (cf. LSJ *s.v.* μέτρον I.4). Tuttavia, cf. Phil. *De Abr.* 44 μήτε πλέον τοῦ μετρίου σφαδάζειν ὡς ἐπὶ καινοτάτη καὶ ἀγενήτῃ συμφορᾷ μήτε ἀπαθεία καθάπερ μηδενὸς ὀδυνηροῦ συμβεβηκότος χρήσθαι, e [Plut.] *Cons. Apoll.* 114c ἄρκεσθεῖς τοῖς εἰρημένοις πρὸς τὸ μὴ δεῖν πέρα τοῦ φυσικοῦ καὶ μετρίου πρὸς ἄπρακτα πένθη καὶ θρήνουσ ἀγενεῖς ἐκτρέπεσθαι (su entrambi questi passi cf. anche *infra* n. 18).

μὲν ἑατέον ὡς βλαβερὸν καὶ φαῦλον καὶ σπουδαίοις ἀνδράσιν ἥκιστα πρέπον, τὴν δὲ μετριοπάθειαν οὐκ ἀποδοκιμαστέον. “μὴ γὰρ νοσοῖμεν” φησὶν ὁ Ἀκαδημαϊκὸς Κράντωρ “νοσήσασι δὲ παρείη τις αἴσθησις, εἴτ’ οὖν τέμνοϊτό τι τῶν ἡμετέρων εἴτ’ ἀποσπῶτο. τὸ γὰρ ἀνώδυνον τοῦτ’ οὐκ ἄνευ μεγάλων ἐγγίγνεται μισθῶν¹⁰ τῷ ἀνθρώπῳ· τεθηριῶσθαι γὰρ εἰκὸς¹¹ ἐκεῖ μὲν σῶμα τοιοῦτον¹², ἐνταῦθα δὲ ψυχὴν”.

Lo pseudo-Plutarco cita Crantore come esempio di quella che egli chiama μετριοπάθεια: le passioni non possono essere cancellate, né ciò è consigliabile a meno che non si voglia cadere in uno stato ferino. D’altro canto, però, proprio perché le passioni si manifestano in modo naturale, occorre evitare anche il vizio opposto all’ἀπάθεια, quello cioè di una sollecitazione delle passioni che travalichi la loro misura naturale (τὸ δὲ πέρα τοῦ μέτρου παραφέρεσθαι καὶ συναύξειν τὰ πένθη παρὰ φύσιν εἶναι φημι καὶ ὑπὸ τῆς ἐν ἡμῖν φαύλης γίγνεσθαι δόξης). Apparentemente, solo le parole esplicitamente attribuite dallo pseudo-Plutarco a Crantore risalgono effettivamente al Περί πένθους.

2. Tuttavia, nelle *Tusculanae* (3.6.12) Cicerone riporta, traducendola, esattamente la stessa citazione di Crantore contenuta nella *Consolatio ad Apollonium*:

Humanum id quidem, quod ita existumas. Non enim silice¹³ nati sumus, sed est

¹⁰ Wyttenbach 1810, 705 opportunamente notava che “vocabulum μισθός hunc habet usum haud vulgaris elegantiae, ut notet poenam, damnum” (cf. e.g. Eur. *Hipp.* 1050; Plut. *Symp.* VII 705c).

¹¹ Per una svista (forse favorita dal successivo ἐκεῖ) nell’ed. di Mette 1984 manca εἰκός.

¹² Questo τοιοῦτον ha posto dei problemi. Bernardakis 1888 in apparato *ad loc.* scriveva οἷον τεμνόμενον μὴ ἀλγεῖν, come se τοιοῦτον si riferisse a σῶμα (in questa direzione sembra andare anche la traduzione di Bergerard *ap. Lelli, Pisani et alii* 2017, 188: “è, infatti, verosimile che un corpo insensibile sia diventato come quello degli animali selvatici”). Per parte sua, Döhner *ap. Pohlenz, Paton, Wegehaupt, Gärtner* 1974², *ad loc.*, suggeriva l’espunzione di τοιοῦτον. Hani 1972, ripreso da Hani *ap. Defradas, Hani, Klaerr* 1985, ha tradotto come se τοιοῦτον non ci fosse (“dans un cas, comme il est vraisemblable, c’est le corps qui sera réduit à l’état de la brute, et dans l’autre, ce sera l’âme”). Tuttavia, sospetto che qui τοιοῦτον sia complemento predicativo di un sottinteso τὸν ἄνθρωπον, soggetto dell’infinitiva, facilmente ricavabile dal precedente τῷ ἀνθρώπῳ: “in quanto tale, in uno stato siffatto, cioè incapace di provare dolore, l’uomo si disumanizza in un caso nel corpo, nell’altro nell’anima” (σῶμα e ψυχὴν non saranno da intendere come soggetti, come fa ad esempio Hani, ma come accusativi di relazione). In questo modo τοιοῦτον non solo rimane ἀπὸ κοινοῦ tra ἐκεῖ μὲν σῶμα ed ἐνταῦθα δὲ ψυχὴν, bilanciando la frase, ma si addice bene al concetto espresso da τεθηριῶσθαι: è l’uomo che si fa bestia, non già il corpo o l’anima.

¹³ Si stampa l’ablativo semplice *silice*, lezione dell’archetipo X, in luogo di *e silice*, restituito dal *vetus corrector* del *Vaticanus lat.* 3246 (V), testimone primario delle *Tusculanae*, entrambi del IX secolo. Gli interventi di questo correttore riflettono una linea tradizionale (siglata Y) indipendente da X (cf. Giusta 1984, lviii-lxi, il quale dunque sigla come A³ il vero e proprio archetipo da cui sarebbero derivati X e Y). La lezione *e silice* è stata accolta dagli

naturale in animis tenerum quiddam atque molle, quod aegritudine quasi tempestate quatiatur, nec absurde Crantor ille, qui <in> nostra Academia vel in primis fuit nobilis, “minime” inquit “adsentior is qui istam nescio quam indolentiam magno opere laudant, quae nec potest ulla esse nec debet. Ne aegrotus sim; si” inquit “fui, sensus adsit, sive secetur quid sive avellatur a corpore; nam istuc “nihil dolere” non sine magna mercede contingit immanitatis in animo, stuporis in corpore”.

Cicerone attribuisce esplicitamente a Crantore anche le parole che lo stesso pseudo-Plutarco aveva utilizzato poco prima dell'esplicita citazione di Crantore: οὐ γὰρ ἔγωγε συμφέρομαι τοῖς ὑμνοῦσι τὴν ἄγριον καὶ σκληρὰν ἀπάθειαν ἔξω καὶ τοῦ δυνατοῦ καὶ τοῦ συμφέροντος οὕσαν (cf. *minime ... adsentior is qui istam nescio quam indolentiam magno opere laudant, quae nec potest ulla esse nec debet*). Ne consegue che in Crantore si trovava anche questa affermazione e che lo pseudo-Plutarco attribuisce esplicitamente a Crantore meno di quanto effettivamente gli spetta. Che fare, tuttavia, di ciò che lo pseudo-Plutarco inserisce tra i due passi sicuramente attribuibili a Crantore, ma che non trova corrispondenza in Cicerone? Giova schematizzare i rapporti tra i due autori come segue:

	Cicerone	pseudo-Plutarco
(a)	<i>“minime” inquit “adsentior is qui istam nescio quam indolentiam magno opere laudant, quae nec potest ulla esse nec debet”</i>	οὐ γὰρ ἔγωγε συμφέρομαι τοῖς ὑμνοῦσι τὴν ἄγριον καὶ σκληρὰν ἀπάθειαν ἔξω καὶ τοῦ δυνατοῦ καὶ τοῦ συμφέροντος οὕσαν
(b)		ἀφαιρήσεται γὰρ ἡμῶν αὕτη τὴν ἐκ τοῦ φιλεῖσθαι καὶ φιλεῖν εὐνοίαν, ἦν παντὸς μᾶλλον διασφάζειν ἀναγκαῖον. τὸ δὲ πέρα τοῦ μέτρου παρα-

ultimi editori delle *Tusculanae* (Fohlen 1960; Drexler 1964 e Giusta 1984; essa è stata accettata anche da Marinone 1976², 49 e 634; ma già Pohlenz 1918, *ad loc.* la segnalava in apparato con un “non male”). Va da sé che si tratta di un’ottima correzione che presuppone un errore banalissimo. Inoltre, essa può contare sul fatto che il modo di dire greco corrispondente è costruito con la preposizione (cf. *Od.* 19.163 οὐ γὰρ ἀπὸ δρυὸς ἔσσι παλαιφάτου, οὐδ’ ἀπὸ πέτρης, ripreso in contesto consolatorio da Plut. *Cons. ux.* 608c καίτοι οὐδ’ αὐτὸς ‘ἀπὸ δρυὸς οὐδ’ ἀπὸ πέτρης’ ἐγενόμην). Tuttavia, *silice* si può benissimo difendere come *ablativus originis* (cf. e.g. Sall. *Cat.* 5.1 L. *Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque*; Hor. *Sat.* 1.6.6 *ut me libertino patre natum*). Si può dunque pensare che Cicerone abbia adattato il modo di dire greco ad una struttura tipicamente latina. Tutto considerato *e silice* mi pare *lectio facilior*. Va segnalato, inoltre, che un’espressione analoga a quella del passo delle *Tusculanae* è stata brillantemente restituita da Abel 1963, 286-287 in Sen. *Ir.* 3.8.1 (ed. Reynolds) *inpu dicorum coetus fortem quoque et silice natum virum emolliit*, dove in luogo di *silice natum* la tradizione ha un implausibile *si liceat* (non vince la difesa del testo trådito fatta da Watt 1994, 234, il quale riprende una pur ingegnosa esegesi di Alfred Housman). Anche in Seneca il testo dell’archetipo, per quanto corrotto, sembra presupporre una costruzione con l’ablativo semplice.

		φέρεισθαι καὶ συναύξειν τὰ πένθη παρὰ φύσιν εἶναί φημι καὶ ὑπὸ τῆς ἐν ἡμῖν φαύλης γίγνεσθαι δόξης. διὸ καὶ τοῦτο μὲν ἐάτεον ὡς βλαβερόν καὶ φαῦλον καὶ σπουδαίοις ἀνδράσιν ἤκιστα πρέπον, τὴν δὲ μετριοπάθειαν οὐκ ἀποδοκιμαστέον.
(c)	<i>“Ne aegrotus sim; si” inquit “fuero, sensus adsit, sive secetur quid sive avellatur a corpore; nam istuc ‘nihil dolere’ non sine magna mercede contingit immanitatis in animo, stuporis in corpore”.</i>	“μὴ γὰρ νοσοῖμεν” φησὶν ὁ Ἀκαδημαϊκὸς Κράντων “νοσήσασι δὲ παρεῖη τις αἴσθησις, εἴτ’ οὖν τέμνοιτό τι τῶν ἡμετέρων εἴτ’ ἀποσπῶτο. τὸ γὰρ ἀνώδυνον τοῦτ’ οὐκ ἄνευ μεγάλων ἐγγίγνεται μισθῶν τῷ ἀνθρώπῳ· τεθηριῶσθαι γὰρ εἰκὸς ἐκεῖ μὲν σῶμα τοιοῦτον, ἐνταῦθα δὲ ψυχὴν”.

La conclusione più ragionevole sembra quella di ritenere, come solitamente avviene, che solo le sezioni (a) e (c), ovvero le sezioni che Cicerone e lo pseudo-Plutarco hanno in comune, provengono dal Περὶ πένθους. La sezione (b), per contro, sarebbe un’aggiunta dello pseudo-Plutarco o di una sua fonte. La continuità del testo di Crantore, dunque, ci sarebbe restituita da Cicerone, mentre lo pseudo-Plutarco spezzerebbe la citazione con un’amplificazione. Tuttavia, Cicerone compie un’operazione curiosa: egli non riporta la citazione di Crantore senza soluzione di continuità, come sarebbe logico attendersi. Per due volte, infatti, Cicerone ricorre al *verbum dicendi* che introduce la citazione (*inquit*)¹⁴. Si tratta di una *ratio laudandi* piuttosto anomala¹⁵. Si può avere il sospetto che Cicerone ripeta l’*inquit* perché sta acco-

¹⁴ Il passo di Cicerone è abbastanza tormentato dal punto di vista testuale, come mostra l’apparato di Giusta 1984, *ad loc.* (per i sigla si rimanda a questa edizione): *si inquit fuerat* G¹, *si inquit fuerat* G²RKV¹ (vel *fuat* V²), *sin is qui fuerat* V³, *si is qui fuerat* P², *inquit, sed si fuerim* Aldina, *sin quid fuerit* Victorius, *inquit; sin fuerit* Iac. Gronovius, *sin id fuerit* Davisius¹, *sin umquam id fuerit* vel *sin id quidem fuerit* Davisius², *si sim, qui fuerat* Halm, *sin, inquit, qui fuerat* Tischer, *si, inquit, fuero* Seyffert, *si, inquit, fuero et Schiche, si, inquit, fuero*, at Goebel, *sin quid fuat* Sydow. Lo stesso Giusta corregge in *sin quando fuero* richiamando Cic. *De or.* 3.95, *sed hominibus opus est eruditibus, qui adhuc in hoc quidem genere nostri nulli fuerunt; sin quando extiterint, etiam Graecis erunt anteponendi*. Tuttavia, tenuto anche conto della particolare *ratio laudandi* del passo parallelo dello pseudo-Plutarco (su cui cf. meglio *infra* in questa pagina e a pp. 55-6), la soluzione più ragionevole pare quella di conservare questo secondo *inquit*, accogliendo la semplice correzione del Seyffert (così hanno fatto anche Dougan 1904; Pohlenz 1918; Drexler 1964 e Mette 1984). La terza persona conservata dai codici (*fuerat*) si sarà prodotta per attrazione del successivo *sensus*.

¹⁵ I paralleli addotti da Dougan 1905, *ad loc.* non sono stringenti. Heine 1929⁴, *ad loc.* ha avanzato la possibilità che il secondo *inquit* abbia la funzione di ricapitolare quanto detto, come in Cic. *Lael.* 22.84 *haec est, inquam, societas*. Questo confronto reggerebbe se fosse stato Crantore stesso a utilizzare questo espediente e non Cicerone nel riprendere una citazione di Crantore. Un’analogia più pertinente si può fare forse con alcuni passi delle orazioni

stando due distinte citazioni di Crantore. Il sospetto cresce se si considera che il secondo *inquit* è inserito da Cicerone esattamente nel punto di sutura tra la sezione (a) e la sezione (c), in corrispondenza delle parole con cui lo pseudo-Plutarco introduce la sezione (c): φησὶν ὁ Ἀκαδημαϊκὸς Κράντωρ. Questa corrispondenza non sembra casuale. Tuttavia, si ripresenta anche in questo modo il problema della sezione (b): se i due *inquit* di Cicerone vogliono marcare l'assenza di continuità tra le due citazioni di Crantore, è possibile che ciò sia dovuto al fatto che Cicerone ha deliberatamente ommesso la sezione (b)? Per quale ragione, tuttavia, Cicerone avrebbe operato questo taglio¹⁶?

ciceroniane, in cui vengono riferite dichiarazioni di altre persone con il discorso diretto. In più casi osserviamo la ripetizione da parte di Cicerone dell'*inquit*: cf. e.g. Cic. *Pro Quinctio* 55.4-5 [scil. Nevio] *ridet scilicet nostram amentiam, qui in vita sua rationem summi officii desideremus et instituta virorum bonorum requiramus. "Quid mihi" inquit "ista summa sanctimonia ac diligentia? Viderint" inquit "ista officia viri boni, de me autem ita considerent";* Cic. *Pro. Q. Roscio comoedo* 32.1-5 *Quae deinde sunt consecuta? "Panurgum," inquit, "hunc servum communem, Q. Flavius Tarquiniensis quidam interfecit. In hanc rem" inquit, "me cognitorem dedisti. Lite contestata, iudicio damni iniuria constituto tu sine me cum Flavio decidisti";* Cic. *Pro rege Deiotaro* 33.1-3 *At quam acute conlecta crimina! "Blesamius" inquit, -eius enim nomine, optimi viri nec tibi ignoti, male dicebat tibi- "ad regem" inquit "scribere solebat te in invidia esse".* Tuttavia, resta un fatto curioso che il secondo *inquit* si trovi esattamente all'inizio della sezione (c), in corrispondenza delle parole φησὶν ὁ Ἀκαδημαϊκὸς Κράντωρ dello pseudo-Plutarco.

¹⁶ Secondo Johann 1968, 45-47 Cicerone avrebbe "omesso" la sezione (b) in quanto non funzionale all'argomento che stava svolgendo nel terzo libro delle *Tusculanae* (ma cf. già Wyttenbach 1810, 704-705). A sostegno di questa ipotesi Johann adduce Ambr. *De excessu fratris* 2.1 *Superiore libro aliquid indulsum desiderio... absurdum non fuit relaxare paulisper adfectum naturae, qui lacrimis magis pascitur, fletibus delinitur, stupore defigitur. Mollis enim et tenera species est et forma pietatis nil insolens amat, nil inmite, nil durum.* Secondo Johann questo passo di Ambrogio presupporrebbe una sezione della perdita *Consolatio* di Cicerone in cui l'Arpinate avrebbe utilizzato lo stesso passo del Περὶ πένθους di Crantore che troviamo nel terzo libro delle *Tusculanae*, senza tuttavia omettere la sezione (b): essa, infatti, sarebbe presupposta dal riferimento alla *forma pietatis* (cf. ἡ ἐκ τοῦ φιλεῖσθαι καὶ φιλεῖν εὐνοία). Le considerazioni di Johann non sono prive di interesse, visto che effettivamente Cicerone riutilizzò nelle *Tusculanae* materiale da lui già impiegato nella stesura della perdita *Consolatio* (cf. e.g. *Tusc.* 1.26.65-27.67 = fr. 21 Vitelli). È possibile inoltre, che Ambrogio abbia conosciuto quest'opera di Cicerone (il passo di Ambrogio segnalato da Johann non è stato considerato dal più recente editore dei frammenti della *Consolatio* ciceroniana, Claudio Vitelli; tuttavia cf. le considerazioni di Vitelli 1979, 8-9). Tuttavia, è forse più semplice pensare che Ambrogio in questo caso abbia avuto presente direttamente il passo del terzo libro delle *Tusculanae* e che il riferimento alla *forma pietatis* sia stato aggiunto da Ambrogio medesimo, eventualmente su suggestione di altre letture. Inoltre, anche ammettendo l'ipotesi di Johann, non si spiega perché Cicerone riprenda a citare Crantore proprio nel punto in cui lo fa anche lo pseudo-Plutarco con le parole φησὶν ὁ Ἀκαδημαϊκὸς Κράντωρ. Per una spiegazione a mio avviso più plausibile del fenomeno cf. *infra* pp. 55-6.

3. Ora, prescindendo per il momento dall'anomalia di (b), non mi risulta che sia stato adeguatamente notato che Cicerone e lo pseudo-Plutarco di fatto riportano esattamente la medesima citazione di Crantore. È possibile che questi due autori, indipendentemente l'uno dall'altro, abbiano selezionato esattamente la medesima porzione del testo di Crantore¹⁷? Ciò non può essere escluso in assoluto, ma bisogna ammettere che si tratterebbe di una circostanza decisamente fortunata. A ben vedere, la situazione che questi due testi riflettono è quella che tipicamente si dà in presenza di una 'Zwischenquelle' comune: in origine una fonte intermedia ha selezionato una sezione del Περὶ πένθους, che è stata in seguito ripresa da Cicerone e dallo pseudo-

¹⁷ In astratto si potrebbe pensare che lo pseudo-Plutarco abbia tratto la citazione di Crantore da Cicerone (e.g. sulla possibile conoscenza diretta dell'opera di Cicerone da parte di Plutarco cf. Scardigli 1979, 115). Tuttavia, pare strano che lo pseudo-Plutarco, nella composizione della *Consolatio ad Apollonium* abbia fatto ricorso al terzo libro delle *Tusculanae* che tratta del problema se il saggio conosca l'*aegritudo*: sarebbe stato molto più ragionevole ricorrere al primo libro, che tratta, invece, del problema se si debba temere la morte. Inoltre, per quale ragione lo pseudo-Plutarco avrebbe spezzato la citazione di Crantore che trova unita in Cicerone? Anche un confronto puntuale tra i due passi scoraggia dal pensare a questa eventualità: 1) laddove Cicerone ha *magno opere laudant*, lo pseudo-Plutarco presenta ὑμνοῦσι: quest'uso dell'aulico e ricercato ὑμνέω per indicare una lode smodata è ironico; sarebbe perlomeno curioso che questa espressione rendesse il piano *magno opere laudant* di Cicerone (si poteva ricorrere a qualcosa come σφόδρα ἐπαινοῦσι); al contrario, il *magno opere laudant* di Cicerone si spiega bene come traduzione del greco ὑμνοῦσι: esso rende perfettamente il valore semantico di ὑμνέω, tuttavia perde parte della sfumatura caricaturale che risulta in questo contesto dalla solennità del verbo greco; 2) mentre Cicerone ha *istam nescio quam indolentiam*, nello pseudo-Plutarco troviamo τὴν ἄγριον καὶ σκληρὰν ἀπάθειαν. L'espressione di Cicerone non è priva di arguzia: l'ironica professione di ignoranza contenuta nella 'tourneure' *nescio quam* suggerisce che questa *indolentia* celebrata dagli stoici in verità nessuno l'ha mai sperimentata, è un'astrazione; tuttavia, pare difficile che la coppia di aggettivi conservata dallo pseudo-Plutarco (τὴν ἄγριον καὶ σκληρὰν ἀπάθειαν), entrambi particolarmente pregnanti nell'ambito di una polemica nei confronti dello stoicismo (cf. *infra* p. 56), sia stata ricavata dall'espressione di Cicerone; al contrario, la trovata ciceroniana, per quanto ben riuscita, pare un escamotage un po' sbrigativo per rendere il più preciso testo greco; 3) nella sezione (a) lo pseudo-Plutarco usa il termine ἀπάθεια, mentre nella sezione (c), sempre per designare l'ἀπάθεια, usa l'espressione τὸ ἀνόδυνον: al contrario, Cicerone usa in un caso *indolentia* e nell'altro *nihil dolere*. Ora, non si vede perché lo pseudo-Plutarco avrebbe fatto ricorso a due termini con radici differenti per rendere lo stesso concetto che Cicerone rendeva con due espressioni aventi la stessa radice; al contrario, pare verosimile che Cicerone abbia semplificato la *variatio* di Crantore, limitandosi a non ripetere esattamente il termine *indolentia*; 4) nella sezione (c) lo pseudo-Plutarco ha τεθηριῶσθαι γὰρ εἰκὸς ἐκεῖ μὲν σῶμα τοιοῦτον, ἐνταῦθα δὲ ψυχὴν, mentre Cicerone presenta *immanitatis in animo, stuporis in corpore*; ora, l'espressione di τεθηριῶσθαι... σῶμα dello pseudo-Plutarco non è immediatamente percipua; si capisce, dunque, che Cicerone abbia avuto l'esigenza di renderlo con *stuporis in corpore*; al contrario, lo *stupor* di Cicerone poteva essere facilmente reso con ἀναισθησία, e *immanitas* con θηριότης.

Plutarco non già a partire da Crantore medesimo, ma, direttamente o indirettamente, a partire dalla ‘Zwischenquelle’¹⁸.

In generale, in una letteratura fortemente convenzionale come quella consolatoria la ripetizione dei medesimi *exempla* e delle medesime citazioni è la spia dell’uso di repertori, gnomologi, antologie di *loci classici*. La ‘Zwischenquelle’ che ha selezionato la citazione di Crantore poi pervenuta a Cicerone e allo pseudo-Plutarco può benissimo essere stato uno dei tanti repertori di passi consolatori che saranno circolati nell’antichità¹⁹. Tuttavia, è forse possibile avanzare un’ipotesi più precisa sull’identità di questa originaria ‘Zwischenquelle’. Nel *Lucullus* Cicerone riferisce che il Περὶ πένθους di Crantore fu ammirato moltissimo da Panezio, il quale arrivava a prescrivere a Quinto Elio Tuberone di impararlo a memoria²⁰. Panezio, dunque, non solo ammirò moltissimo l’opera di Crantore, ma ne favorì la conoscenza e la diffusione presso l’intelligenza della Roma tardo-repubblicana.

È verosimile che Cicerone traesse questa informazione sull’ammirazione del filosofo di Rodi per Crantore da uno scritto perduto di Panezio indirizzato a Tuberone, di cui dà notizia lo stesso Cicerone nel *De Finibus* e che trattava del modo di sopportare il dolore (*de dolore patiendō*)²¹. In questa opera Panezio prendeva le distanze dalla tradizionale dottrina stoica che distingue-

¹⁸ Ciò naturalmente non è in contraddizione con il fatto che Cicerone e lo pseudo-Plutarco abbiano letto il Περὶ πένθους di Crantore anche direttamente. A tutti capita, anche al giorno d’oggi, di citare di seconda mano, per comodità, un passo di un’opera, nonostante che quest’opera la si abbia letta, e magari se ne disponga pure.

¹⁹ Con questa ipotesi è possibile spiegare più facilmente che non con una diretta dipendenza da Crantore, la presenza in alcune altre fonti, se non di una citazione letterale di questo passo di Crantore come in Cicerone e nello pseudo-Plutarco, almeno di una ripresa dei temi in esso sviluppati: cf. e.g. Phil. *De Abr.* 44 (su cui cf. Wendland 1895, 56-61); [Archyt.] *Educ. Eth.* 2 = Stob. 3.1.106 (cf. Praechter 1897, 186-190 e Centrone 1990, 177-180); Sen. *Polyb.* 18.6 (cf. Dahlmann 1937, 311 e Johann 1968, 47). Già Praechter 1897, 189 pensava alla dipendenza dello pseudo-Archita non direttamente da Crantore, ma da un compendio di dottrine peripatetiche. In generale sull’uso di repertori, antologie e gnomologi nell’ambito della tradizione consolatoria e sui problemi che esso pone per la ‘Quellenforschung’ cf. Beghini 2020, 35-39 (con ulteriore bibliografia).

²⁰ Cf. Cic. *Acad. pr.* (*Lucullus*) 44.135 (fr. 137 van Straaten = T 89 Alesse = A97 Vimercati) *Legimus omnes Crantoris veteris Academici de luctu; est enim non magnus verum aureolus et ut Tuberoni Panaetius praecipit ad verbum ediscendus libellus*. Su questa testimonianza cf. Alesse 1997, 228.

²¹ Non convince l’ipotesi di Pohlenz 1909b, 39-40 (ripresa in Pohlenz 1967, I 419 n. 44), secondo cui l’opera in cui Panezio esortava Tuberone ad apprendere a memoria il Περὶ πένθους di Crantore sarebbe da identificare con il Περὶ εὐθυμίας (su cui cf. *infra* n. 23). Allo scritto *de dolore patiendō* di Panezio, invece, è forse da ricondurre la testimonianza di Cic. *Tusc.* 4.2.4 (= fr. 47 Vitelli = T 88 Alesse = A115 Vimercati; cf. tuttavia Vimercati 2004, 227 n. 47), dove si parla di una certa epistola indirizzata da Panezio a Tuberone (per il problema dell’uso della denominazione *epistula* in alternativa a *liber* cf. Vitelli 1977, 15 e n. 59).

va tra ‘beni’ (di fatto solo la virtù) e ‘preferibili’ (la ricchezza, i beni materiali, la salute), e secondo cui il dolore non era un vero male. Per Panezio, aperto all’influenza della riflessione accademico-peripatetica in materia etica, la tradizionale dottrina stoica risultava astratta, lontana da una autentica comprensione della natura del dolore, e più in generale del bene e del male²².

Ora, come si è visto, è verosimile che Panezio abbia tenuto ben presente il Περὶ πένθους di Crantore proprio nello scritto sulla sopportazione del dolore indirizzato a Tuberone. Si può pensare, dunque, che, proprio sulla scia di Crantore, in questo scritto Panezio prendesse le distanze anche dalla dottrina vetero-stoica dell’ἀπάθεια²³. Non sarebbe strano se nel fare ciò egli avesse citato anche dei passi del Περὶ πένθους che gli erano parsi particolarmente significativi. Si può, dunque, ben pensare che sia stato proprio lo scritto *de dolore patiendo* di Panezio la fonte che ha originariamente selezionato la citazione di Crantore poi pervenuta, direttamente o indirettamente, a Cicerone e allo pseudo-Plutarco²⁴.

²² La testimonianza viene da Cic. *Fin.* 4.9.23 (= fr. 113 van Straaten = T 83 Alesse = A87 Vimercati) *Quid enim interest, divitias, opes, valitudinem bona dicas ane praeposita, cum ille, qui ista bona dicit, nihilo plus iis tribuat quam tu, qui eadem illa praeposita nominas? Itaque homo in primis ingenuus et gravis, dignus illa familiaritate Scipionis et Laelii, Panaetius, cum ad Q. Tuberonem de dolore patiendo scriberet, quod esse caput debebat, si probari posset, nusquam posuit, non esse malum dolorem, sed quid esset et quale, quantumque in eo inesset alieni, deinde quae ratio esset perferendi; cuius quidem, quoniam Stoicus fuit, sententia condemnata mihi videtur esse inanitas ista verborum.* Su questo passo cf. Alesse 1994, 156-158; Alesse 1997, 222-223 e Vimercati 2004, 46 e 227-228 n. 48.

²³ D’altra parte, che Panezio abbia rifiutato l’ideale stoico della ἀπάθεια si apprende da Aul. Gell. 12.5.10 (= T 84 Alesse = A89 Vimercati, cf. anche fr. 111 van Straaten) *Haec ergo vir sapiens tolerare et eluctari potest, non admittere omnino in sensum sui non potest; ἀνάγκησιν enim atque ἀπάθειαν non meo tantum [...] sed quorundam etiam ex eadem porticu prudentiorum hominum, sicuti iudicio Panaeti, gravis atque docti viri, inprobata abiectaque est.* Su questa testimonianza cf. Alesse 1994, 223-224 e Alesse 1997, 158-159. Naturalmente, è possibile, ma non è certo, che la testimonianza di Gellio risalga allo scritto di Panezio indirizzato a Tuberone. In generale sul debito di Panezio nei confronti di Crantore cf. Barigazzi 1962, 127-129 e Grilli 1987², 69-70.

²⁴ Johann 1968, 79-80 ricorda Panezio come possibile fonte intermedia tra Crantore e [Plut.] *Cons. Apoll.* 112d-e. Un caso per certi aspetti simile a quello da noi ipotizzato sembra che si sia verificato con il perduto Περὶ εὐθυμίας di Democrito. Nel *De tranquillitate animi* (13.1) Seneca ricorre ad una citazione di questo scritto di Democrito: *Hoc secutum puto Democritum ita coepisse: «Qui tranquille volet vivere nec privatim agat multa nec publice», ad supervacua scilicet referentem* (che si tratti del Περὶ εὐθυμίας si arguisce da Sen. *Tranqu. an.* 2.1 *Hanc stabilem animi sedem Graeci euthymian vocant, de qua Democriti volumen egregium est, ego tranquillitatem voco*). La stessa citazione ricorre anche nel Περὶ εὐθυμίας di Plutarco (ὁ μὲν οὖν εἰπὼν ὅτι «δεῖ τὸν εὐθυμῆσθαι μέλλοντα μὴ πολλὰ πρήσσειν μήτε ἰδίῃ μήτε ξυνοῖ»). Data la corrispondenza precisa tra le due citazioni è logico pensare che Seneca e Plutarco abbiano recuperato questa citazione democritea, direttamente o indirettamente, da una fonte intermedia comune. Tale fonte può essere individuata nel perduto Περὶ εὐθυμίας di

4. Alla luce di questa spiegazione è possibile guardare in un'ottica diversa le peculiarità che si riscontrano sia nella *ratio laudandi* di Cicerone sia in quella dello pseudo-Plutarco, soprattutto in relazione al problema della sezione (b). Possiamo pensare, infatti, che nella 'Zwischenquelle', forse da identificare con lo scritto *de dolore patiendo* di Panezio, le sezioni (a), (b) e (c) si presentassero *grosso modo* così come appaiono nello pseudo-Plutarco, con la differenza che le sezioni (a) e (c) vi erano esplicitamente attribuite a Crantore. Cicerone, attingendo alla 'Zwischenquelle', avrebbe selezionato esclusivamente le sezioni di testo che vi trovava attribuite a Crantore, ossia (a) e (c), omettendo la sezione (b) che nella 'Zwischenquelle' si trovava tra le due citazioni di Crantore. Al contrario lo pseudo-Plutarco avrebbe ripreso, direttamente o indirettamente dalla stessa 'Zwischenquelle' di Cicerone, l'intero blocco formato da (a), (b) e (c), attribuendo a Crantore –è difficile dire se accidentalmente o deliberatamente²⁵– la sola sezione (c), e non anche (a). Si comprendono in questo modo la ripetizione dell'*inquit* da parte di Cicerone e la curiosa coincidenza per cui il secondo *inquit* è inserito esattamente nel punto di sutura tra (a) e (c), in corrispondenza delle parole con cui la sezione (c) è introdotta dallo pseudo-Plutarco (φησὶν ὁ Ἀκαδημαϊκὸς Κράντωρ): Cicerone avrebbe lasciato una spia del fatto che stava riprendendo due citazioni di Crantore che nella fonte che aveva davanti agli occhi non componevano una citazione continua.

Naturalmente è difficile dire se, e in quale misura, il contenuto di questa sezione (b), "inserito" dalla 'Zwischenquelle' tra le sezioni (a) e (c), che costituiscono vere e proprie citazioni di Crantore, rifletta anche il contenuto del pensiero di Crantore, oltre che della 'Zwischenquelle'. Né è chiaro quanto si debba alla 'Zwischenquelle' e quanto lo ps.-Plutarco vi abbia messo di suo.

5. Come si è visto, per Crantore privarsi della possibilità di sentire e di vivere il dolore, significa ridursi in uno stato ferino (τεθηριῶσθαι). Questa

Panezio (cf. Hirzel 1879, 354-407, spec. 377-381; Grilli 1953, 158-161; Grilli 1957, 81-82; Barigazzi 1962, 113-129; Pettine 1984, 98-102 e Setaioli 2020, 231-241). Come con il Περὶ εὐθυμίας Panezio avrebbe fatto pervenire parti dell'omonimo scritto di Democrito sia a Seneca sia a Plutarco, così con lo scritto a Tuberone Panezio avrebbe reso possibile a Cicerone e allo pseudo-Plutarco di impiegare esattamente la medesima citazione del Περὶ πένθους di Crantore. Se tutto ciò è vero, si può qui toccare con mano l'importante ruolo di "mediatore" che, più o meno consapevolmente, Panezio ha avuto tra la tradizione filosofica greca a lui precedente e il mondo romano tardo-repubblicano (e quello greco di epoca imperiale), contribuendo alla conoscenza di autori, opere e orientamenti.

²⁵ Solo a titolo di curiosità si può ricordare che Wyttenbach 1795, 407 (per il quale anche la sezione (b) dello pseudo-Plutarco faceva parte della citazione dal Περὶ πένθους: cf. *supra* n. 15) ipotizzava che la menzione di Crantore, in origine correttamente inserita in corrispondenza delle parole οὐ γὰρ ἔγωγε συμφέρομαι κτλ., fosse stata omessa da un copista ed erroneamente reintegrata dove si trova ora.

posizione si comprende meglio nella prospettiva polemica con lo stoicismo. Crantore, cioè, sembra presupporre un'idea dello stoicismo, per la quale, al contrario, è proprio l'abbandono di sé alle passioni a rappresentare una condizione degradante per l'uomo (cf. e.g. *SVF* III 677 = Stob. II 103, φασί [*scil.* gli Stoici] δὲ καὶ ἄγροικον εἶναι πάντα φαῦλον τὴν γὰρ ἀγροικίαν ἀπειρίαν εἶναι τῶν κατὰ πόλιν ἐθῶν καὶ νόμων... εἶναι δὲ καὶ ἄγριον, ἐναντιωτικὸν ὄντα τῆ κατὰ νόμον διεξαγωγῆ καὶ θηριώδη καὶ βλαπτικὸν ἄνθρωπον). Crantore rovescia la critica degli Stoici alle passioni proprio contro l'ideale del saggio stoico: non sono le passioni a degradare l'uomo, ma la presunta perfezione dell'uomo ἀπαθής. In questo modo, paradossalmente, l'ἀπάθεια stoica può essere assimilata al suo difetto opposto, all'exasperazione delle passioni, ovvero, nella fattispecie, alle manifestazioni del dolore smodate, irrazionali, ferine. Il dolore è una realtà naturale che gli uomini non possono evitare²⁶. Chi reprime la propria sofferenza, non la vive, non la comprende, si pone nella condizione di non cercare il sollievo adeguato al proprio dolore, amplificandone gli effetti e compromettendo così ulteriormente la propria salute fisica e psichica: è come trascurare una ferita che, facendo infezione, comprometterà la salute di tutto l'organismo.

Così, quando Crantore afferma che occorre evitare di procurarsi un inutile 'surplus' di sofferenza a causa di se stessi (fr. 6a Mette = [Plut.] *Cons. Apoll.* 114c, τὸ γὰρ μὴ δι' αὐτὸν κακῶς πράττειν ὁ μὲν Κράντωρ φησὶν οὐ μικρὸν εἶναι κούφισμα πρὸς τὰς τύχας), chiaramente allude alle varie forme di mortificazione che sovente gli uomini si procurano reagendo al proprio dolore²⁷. Questo senso è suggerito dal contesto della *Consolatio ad Apollo-*

²⁶ Cf. anche Cic. *Tusc.* 3.29.71 *quis tam demens, ut sua voluntate maereat? Natura adfert dolorem, cui quidem Crantor, iniquiunt, vester cedendum putat.* Le implicazioni 'pessimistiche' di questo presupposto sono sviluppate da Crantore in fr. 4 Mette (= [Plut.] *Cons. Apoll.* 104c), su cui cf. Beghini 2019, 115-117.

²⁷ Si tratta di un passo che ha posto numerosi problemi agli interpreti. Pohlenz 1909a, 18 n. 2 propone di intenderlo come una ripresa del tema esposto in [Plut.] *Cons. Apoll.* 111e (§ 19), dove si discute del problema se, quando si subisce un lutto, si debba soffrire per se stessi o per chi è morto: con soffrire per se stessi si intende naturalmente il dolore per la perdita subita, mentre con soffrire per il morto si intende il dolore per il male che la morte rappresenta per il defunto. Per contro, secondo l'interpretazione tradizionale il fatto stesso che la sofferenza sia procurata da cause indipendenti dalla responsabilità individuale è una fonte di consolazione (cf. e.g. Buresch 1886, 3; Kassel 1958, 90; Mette 1984, 36 e Hani 1985, 289-290 n. 2). I difensori dell'interpretazione tradizionale hanno giustamente obiettato a Pohlenz che è difficile trarre dall'espressione che lo pseudo-Plutarco attribuisce a Crantore il senso che Pohlenz vorrebbe. Inoltre, a ben vedere, a questo punto dell'opera è fuori luogo un richiamo all'argomentazione sviluppata in 111e (§ 19). Tuttavia, nell'interpretazione tradizionale si insiste eccessivamente sull'assenza della *culpa*. In questo modo si rischia di far coincidere la posizione di Crantore con quella degli Stoici, per i quali il male corrisponde esclusivamente al male morale (cf. e.g. Cic. *Ep. fam.* 9.16.5 *sic video philosophis placuisse iis qui mihi soli*

nium (ἄ φειδόμενος τῆς τοῦ λόγου συμμετρίας παρέλιπον, ἄρκεσθεις τοῖς εἰρημένους πρὸς τὸ μὴ δεῖν πέρα τοῦ φυσικοῦ καὶ μετρίου πρὸς ἄπρακτα πένθη καὶ θρήνους ἀγεννεῖς ἐκτρέπεσθαι... τὸ δὲ φιλεῖν τὸν μεταλλάξαντα καὶ στέργειν οὐκ ἐν τῷ λυπεῖν ἑαυτοῦς ἐστίν). Tuttavia, se si mette questo passo in relazione con il frammento contenente la citazione polemica nei confronti dello stoicismo, si può pensare che per Crantore nel δι' αὐτὸν κακῶς πράττειν, ovvero nello “stare male a causa di se stessi”, fosse compreso anche quel “surplus” di innaturale sofferenza a suo avviso causata dalla ἀπάθεια stoica.

Ora, nella sezione (b) dello pseudo-Plutarco è fornita una motivazione del carattere innaturale e sconveniente della ἀπάθεια stoica (b¹): questo atteggiamento priva gli uomini del necessario vincolo di affetti che li lega tra di loro (ἀφαιρήσεται γὰρ ἡμῶν αὕτη τὴν ἐκ τοῦ φιλεῖσθαι καὶ φιλεῖν εὖνοιαν, ἦν παντὸς μᾶλλον διασφύζειν ἀναγκαῖον). A questa motivazione segue una precisazione (b²): come è sconveniente l'ἀπάθεια, così sono sconvenienti le manifestazioni di dolore smodate (τὸ δὲ πέρα τοῦ μέτρου παραφέρεσθαι καὶ συναύξειν τὰ πένθη παρὰ φύσιν εἶναι φημι καὶ ὑπὸ τῆς ἐν ἡμῖν φαύλης γίνεσθαι δόξης. διὸ καὶ τοῦτο μὲν ἑατέον ὡς βλαβερόν καὶ φαῦλον καὶ σπουδαίοις ἀνδράσιν ἥκιστα πρέπον, τὴν δὲ μετριοπάθειαν οὐκ ἀποδοκιμαστέον). Questa precisazione trova corrispondenza nel pensiero di Crantore quale risulta dal fr. 6a Mette (= [Plut.] *Cons. Apoll.* 114c), almeno per ciò che riguarda le manifestazioni eccessive e irrazionali del dolore²⁸. Tuttavia, a ben vedere si tratta di una precisazione che, perdendo di vista la critica all'ἀπάθεια stoica, indebolisce la verve polemica della citazione di Crantore²⁹. Ora, è più verosimile che ciò sia dovuto ad un riuso in altro con-

videntur vim virtutis tenere, nihil esse sapientis praestere nisi culpam, dove, come nota Shackleton-Bailey 1977, II 336, i *philosophi* in questione sono ovviamente gli stoici). La posizione di Crantore, tuttavia, a mio avviso è più sottile. Per lui si tratta di eliminare la sofferenza che deriva dall'exasperazione di un'esperienza di per sé dolorosa, a prescindere dal fatto che sia stata causata da fattori esterni o interni al soggetto che soffre (cf. anche *infra* nel testo; in questa direzione andava già Johann 1968, 32-34).

²⁸ È presente anche una forte somiglianza espressiva tra (b²) e il contesto di fr. 6a Mette, riportato *supra* in questa pagina (τὸ δὲ πέρα τοῦ μέτρου παραφέρεσθαι καὶ συναύξειν τὰ πένθη παρὰ φύσιν εἶναι φημι καὶ ὑπὸ τῆς ἐν ἡμῖν φαύλης γίνεσθαι δόξης vs. πρὸς τὸ μὴ δεῖν πέρα τοῦ φυσικοῦ καὶ μετρίου πρὸς ἄπρακτα πένθη καὶ θρήνους ἀγεννεῖς ἐκτρέπεσθαι). A questo proposito non si può fare a meno di notare un sottile scarto stilistico rispetto alla sezione (a), contenente quelli che con ogni verosimiglianza sono gli *ipsissima verba* di Crantore (cf. *supra* p. 51). Sia in (b²), sia nel contesto di fr. 6a Mette è utilizzata la preposizione πέρα, mentre in (a), per esprimere lo stesso concetto, si ricorre a ἔξω (ἔξω καὶ τοῦ δυνατοῦ καὶ τοῦ συμφέροντος). Si tratta di un piccolo segnale che, insieme ad altri elementi, può far pensare che (b²) e il contesto di fr. 6a Mette, almeno sul piano espressivo, non risalgano a Crantore, ma allo pseudo-Plutarco o ad una 'Zwischenquelle'.

²⁹ La constatazione secondo cui il dolore smodato dipende da un'opinione sbagliata (τῆς

testo della citazione di Crantore, piuttosto che all'articolazione del pensiero di Crantore medesimo.

6. Per quanto riguarda il concetto espresso da (b¹), la motivazione secondo cui l'*ἀπάθεια* priva gli uomini del necessario legame di affetto che li unisce sembra spostare la critica di Crantore all'*ἀπάθεια* stoica su un altro piano. Mentre per Crantore, come si è visto, il principale problema dell'ideale stoico della *ἀπάθεια* sembra essere rappresentato da un innaturale "surplus" di sofferenza, la motivazione di (b¹) introduce un'altra idea: esiste un legame naturale di affetto tra gli uomini che l'*ἀπάθεια* rischia di compromettere. È possibile che la connessione tra queste due idee fosse già in Crantore³⁰. La motivazione espressa in (b¹), infatti, sembra compatibile con la dottrina accademica della *μετριοπάθεια*, quale è presentata da Cicerone nel *Lucullus*, dove lo stesso Cicerone fa proprio l'esempio del *Περὶ πένθους* di Crantore³¹. Secondo questa dottrina, il sentimento del dolore è in qualche modo funzionale alla preservazione del sentimento di benevolenza nei confronti degli altri uomini: soffriamo se vediamo che gli altri soffrono. Tuttavia, questa connessione non si concilia bene con il particolare tipo di sofferenza che Crantore affrontava nel *Περὶ πένθους*, il dolore per la perdita di una persona cara, tanto più che in (b¹), la conservazione degli affetti è presentata come un imperativo morale piuttosto generico³². Ci si aspetta che per

ἐν ἡμῖν φαύλης... δόξης), nonché l'insistito uso del termine φαῦλος (cf. *SVF* III 677, citato *supra* p. 56), concedono o rischiano di concedere un po' troppo al lessico e alla dottrina stoica per non risultare controproducenti rispetto all'attacco frontale condotto da Crantore nei confronti dell'*ἀπάθεια* stoica (cf. anche Kuiper 1901, 357 e Kassel 1958, 58; le obiezioni di Johann 1968, 34-35 non sono stringenti).

³⁰ Cf. a questo proposito Johann 1968, 93.

³¹ Su questa teoria cf. Cic. *Acad. pr.* (*Lucullus*) 44.135 *mediocritates illi [scil. i membri dell'Accademia antica] probabant et in omni permotione naturalem volebant esse quandam modum. Legimus omnes Cratoris veteris Academici De luctu; est enim non magnus, verum aureolus et ut Tuberoni Panaetius praecipit ad verbum ediscendus libellus. atque illi quidem etiam utiliter a natura dicebant permotiones istas animis nostris datas, metum cavendi causa, misericordiam aegritudinemque clementiae; ipsam iracundiam fortitudinis quasi cotem esse dicebant.* In generale sui problemi che pone l'interpretazione di questo passo cf. Brunner 2014, 195-202 e Tsouni 2019, 113-114 n. 14. Becchi 2005, 393 ha sottolineato che "né Aristotele né i Peripatetici posteriori fanno uso di questo termine [*scil. μετριοπάθεια*]" e ha ricondotto la dottrina della *μετριοπάθεια* alla sola tradizione accademica. Secondo Becchi, "con il tempo *adiuvante Cicerone* si sarebbe operata una confusione tra due distinte dottrine, ambedue utilizzate contro l'*ἀπάθεια* e l'*ἀναλγησία* stoica: la dottrina accademica della *metriopatheia* o della "misura nelle passioni" e la dottrina aristotelico-peripatetica della virtù giusto mezzo tra le passioni". Tuttavia, in Cic. *Tusc.* 3.31.74; 4.19.43-20 e 46, e *Off.* 1.25.89 ai Peripatetici è attribuita una vera e propria teoria della *μετριοπάθεια*.

³² Inoltre, come mi ha acutamente fatto notare uno degli anonimi 'referees' della Rivista,

Crantore la rimozione del dolore procurata dalla ἀπάθεια abbia sì tra i suoi effetti deleteri anche la rimozione degli affetti, ma che ciò fosse presentato nel Περὶ πένθους come privazione del conforto che anche nel dolore può venire dall'affettuoso ricordo della persona scomparsa.

In conclusione, l'impressione è che le due citazioni tratte dal Περὶ πένθους di Crantore, contenute nelle sezioni (a) e (c), siano state "amalgamate" dallo pseudo-Plutarco, o forse già dalla 'Zwischenquelle', con altri elementi non incompatibili con la dottrina accademico-peripatetica della μετριοπάθεια. Anche alla luce di quanto abbiamo osservato in precedenza, si può pensare che il filo-platonico e filo-aristotelico Panezio³³ abbia ripreso nel suo scritto *de dolore patiendo* la riflessione di Crantore sul dolore, citandone i passi polemici contro l'ἀπάθεια e, allo stesso tempo, inserendola all'interno di una più generale ripresa della teoria accademico-peripatetica della μετριοπάθεια³⁴. Può essere degno di nota a questo proposito che, proprio quando nel *Lucullus* menziona il Περὶ πένθους di Crantore per esemplificare la dottrina accademico-peripatetica della μετριοπάθεια, Cicerone ricorda anche che Panezio, verosimilmente nello scritto *de dolore patiendo*, prescriveva a Quinto Elio Tuberone di imparare a memoria il *non magnus, verum aureolus* libro di Crantore.

San Marino, Scuola Superiore di Studi Storici

ANDREA BEGHINI

L'idea di una εὐνοια che deriva dall'amare e dall'essere riamati (ἐκ τοῦ φιλεῖσθαι καὶ φιλεῖν) è evidentemente poco adatta a descrivere il rapporto tra i vivi e i defunti. E ciò è vero a prescindere dalla dibattuta questione se Crantore sviluppasse o meno nel Περὶ πένθους la dottrina dell'immortalità dell'anima (su questo problema cf. Setaioli 1999, 151-152).

³³ Sull'apertura di Panezio nei confronti della tradizione accademica e di quella peripatetica cf. Philod. *Stoic. Hist.* col. LXI (= fr. I van Straaten = T 1 Alesse = A19 Vimercati) e Cic. *Fin.* 4.28.79 (= fr. 55 van Straaten = T 79 Alesse = A95 Vimercati); cf. inoltre Alesse 1994, 75-77 e Alesse 1997, 215-216.

³⁴ Sembra che per Panezio esistesse un legame naturale tra gli uomini, fondato sul vincolo di sangue, che trova espressione nella benevolenza e nell'affetto: cf. Cic. *Off.* 1.16.54 (= T 91 Alesse) *sanguinis autem coniunctio et benivolentia devincit homines <et> caritate* (sull'origine paneziana di questa sezione del *De officiis* cf. Alesse 1997, 228-232). Ora, questo concetto di *benivolentia* è compatibile con la nozione della εὐνοια che deriva dagli affetti che si trova in (b¹). La corrispondenza è tanto più interessante se si considera che, subito prima di introdurre le parole di Crantore contro la ἀπάθεια stoica, lo pseudo-Plutarco osserva che il dolore provocato dalla morte di un figlio ha una ragione naturale che non dipende noi (τὸ μὲν οὖν ἀλγεῖν καὶ δάκνεσθαι τελευτήσαντος υἱοῦ φυσικὴν ἔχει τὴν ἀρχὴν τῆς λύπης καὶ οὐκ ἐφ' ἡμῖν). Può essere interessante ricordare che, secondo Kuiper 1901, 357, lo pseudo-Plutarco traeva le citazioni di Crantore da una fonte stoica (cosa che sarebbe suggerita da espressioni che sembrano risentire dell'influenza stoica: cf. *supra* n. 28).

Riferimenti bibliografici.

- K. Abel, *Zu Senecas Dialog 5 (de ira 3)*, 8, 2, "RhM" 106, 1963, 286-287.
- F. Alesse, *Panezio di Rodi e la tradizione stoica*, Napoli 1994.
- F. Alesse, *Panezio di Rodi. Testimonianze. Edizione, traduzione e commento*, Napoli 1997.
- G. Avezzù, *Alcidamante. Orazioni e frammenti*, Roma 1982.
- A. Barigazzi, *Democrito e il proemio del De tranquillitate animi di Plutarco*, "RFIC" 90, 1962, 113-129.
- J. Beaujeu, *Pline l' Ancien. Histoire naturelle*, I, Paris 1950.
- F. Becchi, *Apatheia e metriopatheia in Plutarco*, A. Casanova (ed.), *Plutarco e l'età ellenistica*, Firenze 2005, 385-400.
- A. Beghini, *Il caso 'Crantore'. Contributo alla storia dell'Academia ellenistica*, "Antiquorum Philosophia" 13, 2019, 101-125.
- A. Beghini, [Platone]. *Assioco*, Saggio introduttivo, ed. cr., tr. e comm., Baden-Baden 2020.
- G. N. Bernardakis, *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, I, Lipsiae 1888.
- Á. Brunner, *On Antiochus' Moral Psychology*, "Rhizomata" 2, 2014, 187-212.
- C. Buresch, *Consolationum a Graecis Romanisque scriptarum historia critica*, "Leipziger Studien zur klassischen Philologie" 9, 1886, 1-169.
- B. Centrone, *Pseudopythagorica ethica. I trattati morali di Archita, Metopo, Teage, Eurifamo*, Napoli 1990.
- G. B. Conte, *Uno studioso tedesco di letteratura latina: Friedrich Klingner*, "Critica storica" 4, 1965, 481-503.
- G. B. Conte et alii, *Gaio Plinio Secondo, Storia Naturale*, I, Torino 1982.
- J. Defradas, J. Hani, R. Klaerr, *Plutarque. Œuvres Morales*, II, Paris 1985.
- D. Detlefsen, *C. Plinii Secundi Naturalis Historia*, I (libri I-VI), Berolini 1866.
- J. Dillon, *The Heirs of Plato. A Study of the Old Academy 347-274 B.C.*, Oxford 2003, 216-218.
- T. Dorandi, *Crisippo o Speusippo?*, "Prometheus" 12, 1986, 282.
- T. Dorandi, *Ricerche sulla cronologia dei filosofi ellenistici*, Stuttgart 1991.
- T. Dorandi, *Crantor de Soli*, in *Dictionnaire de Philosophes Antiques*, II, 1994, 482-483.
- Th.W. Dougan, *M. Tulli Ciceronis Tusculanarum Disputationum libri quinque*, I, Cambridge 1905 (rist. an. 1979).
- H. Drexler, *M. Tulli Ciceronis Tusculanarum Disputationum libri quinque*, Mediolani 1964.
- G. Fohlen, *Cicéron. Tusculanes*, tome II (III-V), Paris 1960.
- M. Giusta, *M. Tulli Ciceronis Tusculanae Disputationes*, Torino 1984.
- A. Grilli, *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Milano-Roma 1953.
- A. Grilli, *Studi Paneziani*, "SIFC" 29, 1957, 31-97.
- A. Grilli, *Marco Tullio Cicerone. Tuscolane. Libro 2*, Brescia 1987² (1955).
- J. Hani, *Plutarque. Consolation ad Apollonios*, Paris 1972.
- O. Heine, *Ciceronis Tusculanarum Disputationum libri V, libri III-V*, Stuttgart 1929⁴.
- R. Hirzel, *Demokrits Schrift Περὶ εὐθυμίας*, "Hermes" 14, 1879, 354-407.
- H.-Th. Johann, *Trauer und Trost. Eine quellen- und strukturanalytische Untersuchung der philosophischen Trostschriften über den Tod*, München 1968.
- R. Kassel, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur*, München 1958.
- F. Klingner, *Humanität und Humanismus*, in *Beiträge zur geistigen Überlieferung (Karl Reinhardt gewidmet)*, Godesberg 1947, 1-52 (= *Römisches Geisteswelt*, München 1956, 620-662).
- R. König, G. Winkler, *C. Plinius Secundus, Naturkunde*, I, München 1973.
- H. Krämer, *Die Ältere Akademie*, in *Grundriss der Geschichte der Philosophie. Die Philosophie der Antike. Ältere Akademie. Aristoteles-Peripatos*, H. Flashar (hrsg.), Basel-Stuttgart 2004.

- K. Kuiper, *De Crantoris fragmentis moralibus*, “Mnemosyne” 29, 1901, 341-362.
- A. La Penna, *Neomanesimo, neoclassicismo, neoestetismo in recenti interpretazioni tedesche di Virgilio*, “Maia” 17, 1965, 340-365.
- E. Lelli, G. Pisani, et alii, *Plutarco. Tutti i Moralia*, Milano 2017.
- N. Marinone, *Opere politiche e filosofiche di M. Tullio Cicerone*, II, Torino 1976².
- C. Mayhoff, *C. Plini Secundi Naturalis Historiae libri XXXVII*, I, Lipsiae 1892.
- H. J. Mette, *Zwei Akademiker heute: Krantor von Soloi und Arkesilaos von Pitane*, “Lustrum” 26, 1984, 7-94.
- C.F.W. Müller, *M.T. Ciceronis Scripta quae manserunt omnia*, IV.3, Lipsiae 1904.
- E. Pettine, *La tranquillità dell'animo di Plutarco: traduzione e commento*, Salerno 1984.
- M. Pohlenz, *Das zweite Buch der Tusculanen*, “Hermes” 44, 1909a, 23-40.
- M. Pohlenz, *De Ciceronis Tusculanis disputationibus*, Progr. Göttingen 1909b.
- M. Pohlenz, *M. Tullius Cicero. Tusculanae Disputationes*, Stuttgartiae 1918.
- M. Pohlenz, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, I-II, Firenze 1967 (ed. or. 1959).
- M. Pohlenz, W. R. Paton, I. Wegehaupt, E. Gärtner, *Plutarchi Moralia*, I, Leipzig 1974² (1925).
- K. Praechter, *Krantor und Ps.-Archytas*, “Archiv für Geschichte der Philosophie» 1897, 186-190 = K. Praechter, *Kleine Schriften*, H. Dörrie (hrsg.), Hildesheim-New York 1973, 33-37.
- H. Rackham, *Pliny. Natural History*, I, Cambridge-London 1958.
- B. Scardigli, *Die Römerbiographien Plutarchs. Ein Forschungsbericht*, München 1979.
- A. Setaioli, *La vicenda dell'anima nella Consolatio di Cicerone*, “Paideia” 54, 1999, 145-174.
- A. Setaioli, *La citazione da Democrito all'inizio del De tranquillitate animi di Plutarco*, “Prometheus” 46, 2020, 231-241.
- D.R. Shackleton-Bailey, *Marcus Tullius Cicero. Epistulae ad familiares*, II, Cambridge 1977.
- G. Tsouni, *Antiochus and Peripatetic Ethics*, Cambridge 2019.
- E. Vimercati, *Panezio. Testimonianze e frammenti*, Milano 2002.
- E. Vimercati, *Il Mediostoicismo di Panezio*, Milano 2004.
- C. Vitelli, *Sull'edizione mondadoriana della Consolatio di Cicerone*, s. I. 1977.
- C. Vitelli, *M. Tullii Ciceronis Consolationis fragmenta*, Mediolani 1979.
- H. von Arnim, *Krantor*, in *R.E.* XI.2, 1922, 1585-1588.
- W. S. Watt, *Notes on Seneca, De beneficiis, De clementia, and Dialogi*, “Harvard Studies in Classical Philology” 96, 1994, 225-239.
- P. Wendland, *Philo und die kynisch-stoische Diatribe*, in P. Wendland, O. Kern, *Beiträge zur Geschichte der griechischen Philosophie und Religion*, Berlin 1895, 56-61.
- D. Wytttenbach, *Πλουτάρχου τοῦ Χαϊρονέως τὰ Ἠθικά. Plutarchi Chaeronensis Moralia*, I.2, Oxonii 1795.
- D. Wytttenbach, *Πλουτάρχου τοῦ Χαϊρονέως τὰ Ἠθικά. Plutarchi Chaeronensis Moralia*, VI, *Animadversiones*, II, Oxonii 1810.

ABSTRACT:

One of the most famous fragments of Crantor's Περὶ πένθους deals with the so-called μετριοπάθεια. This fragment is transmitted by Cic. *Tusc.* 3.6.12 and by [Plut.] *Cons. Apoll.* 102c-d. Apparently, it has escaped notice, so far, that these two sources preserve exactly the same quotation, which can be easily explained if we admit they used a common intermediate source. It is argued that this source can be identified with a lost work by Panaetius.

KEYWORDS:

Crantor, Panaetius, Cicero, Pseudo-Plutarch, Hellenistic Philosophy.